

Fondamentalismo Non facciamone "lettera morta"

FRANCESCO POSTORINO

Nel Dizionario della Treccani, alla voce *Fondamentalismo*, si legge: «Atteggiamento di chi persegue un'interpretazione estremamente conservatrice e un'attuazione rigida e intransigente dei principi di una religione o di un pensiero politico». Ciascuno di noi si è imbattuto almeno una volta in questa parola, e molti altri purtroppo l'hanno vissuta sulla propria pelle. Del resto, la storia ha ospitato e continua a ospitare molteplici episodi di violenza dal contenuto religioso, ideologico e politico. Sono ben noti, infatti, i giochetti del colonialismo e dell'imperialismo ideati dalle potenze occidentali a scapito dei popoli della terra considerati inferiori; ed è altrettanto noto quel kamikaze che ha salutato con il sangue l'inizio del XXI secolo, per non parlare dei piccoli e grandi orrori della quotidianità, come sa bene la ventiduenne Mahsa Amini, morta per non aver indossato in maniera impeccabile l'*hijab*. La violenza del fondamentalismo, nel corso dei secoli, ha affascinato persino i soldati di Cristo, con le loro crociate, e in tempi recenti pervade ideologi e simpatizzanti del "Dio, patria e famiglia". Certo, in queste ore l'occhio cade facilmente in quella virata a destra della politica nel contesto italiano ed europeo, la quale spesso non manca di esibire cariche d'odio e sciocche riluttanze verso la complessità e le sfumature della vita. Gli avversari di questi estremismi, come per esempio i *liberal* o i moderati, dicono che non bisogna allentare la presa, che occorre contrastare con fermezza e lungimiranza i nemici del rispetto e della dignità umana, rispolverando lo spirito di cittadinanza che riposa nella Costituzione. Un approccio nobile e giusto, eppure si ha l'impressione che il "fondamentalismo" sia divenuto lettera morta, una semplice etichetta da appiccicare alle formazioni reazionarie e ai rispettivi protagonisti. Sì, se ne parla, se ne discute, ma sembra assente una reale preoccupazione, non si avverte fino in fondo il peso di un male sociale senza dubbio radicato. E la colpa non è solo dell'inerzia individuale, della povertà intellettuale o del qualunquismo sempre più

contagioso. Vi sono elementi più drammatici che guidano l'indifferenza o l'ammata alla barbarie. Non si ha tempo per occuparsene sul serio, poiché il nostro tempo è ormai assuefatto a un fondamentalismo diverso e che non fa notizia, un fondamentalismo intimo, sottile e mai davvero problematizzato, dato che si hanno occhi solo per quello visibile e socialmente fastidioso, di cui si è detto prima. Se Nietzsche definiva il nichilismo un ospite inquietante, possiamo dire che il disagio esistenziale di oggi non inquieta più, non disturba coscienza e animi votati al più sfrenato consumismo capitalistico. Nell'epoca attuale, caduti tutti i riferimenti, azzerati i valori, resta l'io come oggetto da venerare, il dogma, o meglio: "ciò che è fondamentale"! Si tratta della zion più trite dell'io, quella che ha continuamente fame di segrete conquiste, apparenze o utopiche perfezioni. Il fondamentalismo intimo, dunque, si accende nell'istante in cui il nostro percorso è talmente unidirezionale da oscurare ogni brivido nell'incontro con gli altri, e così si resta imprigionati in un'immagine che custodisce l'impronta del più inguaribile narcisismo. Il nostro specifico fondamentalismo nasce tutte le volte che abbiamo paura di volgere il primo sguardo, di fare il primo passo, di mostrarci un po' apolidi nel cammino razionale, di "sporcarci" in favore del secondo pronome: il tu. Quando l'intrinseco non intende aprire nuovi spazi, cioè non ascolta quel "vento che soffia dove vuole", sale in cattedra un radicalismo anonimo che nessuno vuol riconoscere. Ed è proprio la presenza costante di quest'ultimo che impedisce di fronteggiare i fondamentalismi socialmente riconosciuti. In breve, se non lottiamo contro alcune nostre incrostazioni che addormentano ogni buon proposito, non saremo in grado di scendere con spregiudicatezza e rettitudine nelle problematiche che condensano gli estremismi politici, religiosi e ideologici. Allo stato attuale, infatti, si fa fatica solo a pensare nuove strade che possano non tanto ripristinare in chiave nostalgica un passato non sempre roseo, quanto introdurre la possibilità per un inedito che possa farci sentire più giusti, e magari più cristiani, se è vero che Cristo per primo ha vinto il suo io donando spazio a vita a un nome e un volto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

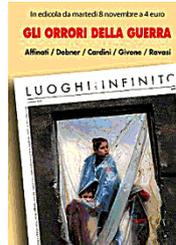
cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

La famiglia Addams secondo Tim Burton 22

"Tick, Tick... Boom!" in italiano 22

Il nostro calcio sbanda in Curva 23

Fa troppo caldo, lo sci in crisi 23



«Viviamo in società con una varietà di attori, meccanismi, regole in virtù dei quali è poco verosimile che un leader malvagio realizzi grandi imprese»

INTERVISTA

Filosofo spagnolo di punta nella scena contemporanea, Innerarity si interroga sulle forme sociali a partire dalle sfide poste da virtuale e comunicazione

PAOLA DEL VECCHIO
Madrid

«L a politica continua a operare in base agli stessi concetti di potere, sovranità, democrazia, rappresentatività, nati 300 anni fa. Ma quella che aveva davanti Rousseau era una società omogenea, autarchica, con una forma rappresentativa che escludeva le donne, un'unità culturale e religiosa e scarse tecnologie. Dobbiamo chiederci quanto siano ancora appropriati per organizzare la convivenza nelle società del XXI secolo...». Daniel Innerarity (Bilbao, 1959) ha appena pubblicato *Una teoria della democrazia complessa* (Castelvecchi, pagine 384, euro 29,00), dove propone "un esercizio di riorganizzazione della democrazia in tempi incerti"; in parallelo è uscito in Spagna *La sociedad del desconocimiento* (Galaxia Gutenberg) in cui il filosofo offre chiavi per comprendere il ruolo della conoscenza nella società digitale globalizzata. Lei evidenzia che viviamo nell'era dell'incertezza e dell'insicurezza. In cosa si distingue dalle precedenti?

Come nella società della conoscenza, continua a essere necessario il sapere per risolvere i problemi. Ma, davanti alla dimensione gigantesca di quelli attuali, ai rischi e alle incertezze, dobbiamo gestire in qualche modo anche l'ignoranza, la conoscenza che non conosciamo, utilizzarla come una risorsa.

Riflette sulla fine della mediazione sociale da parte di partiti, chiese, sindacati ecc. E sulla conseguente "deregulation del merca-

to cognitivo" che ha portato a democratizzare l'informazione, al contempo, a un ambiente informativo caotico. Il progresso ha comportato una serie di effetti boomerang? Ogni processo di emancipazione è accompagnato da un aumento della possibilità di scelta. Se c'è più sapere a disposizione, la conseguenza immediata è un ampliamento dello spazio del possibile e una minore sicurezza nel conosciuto, nella tradizione, nell'autorità riconosciuta. Questo processo, che è enormemente positivo, perché nessuno vorrebbe tornare a un sapere che limiti le opportunità di elezione, provoca molte patologie, disorientamento, angoscia. Oggi non abbiamo un problema di informazione, ma di orientamento.

Lei scrive che in questo smarrimento "ci affidiamo a mediazioni più invisibili, come l'algoritmo di Google o le reti sociali,

più sottili forme di dominio". In mancanza di filtri, come si distingue il sapere dall'informazione spazzatura?

MOSTRA
Broodthaers
al Masi Lugano

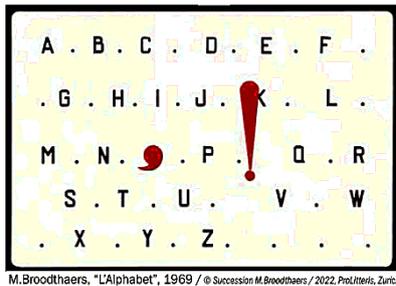
Resterà visibile fino al 13 novembre al Masi di Lugano la mostra "Marcel Broodthaers. Poesie industriali". Broodthaers (1924-1976) è una delle personalità artistiche più complesse e poliedriche del Novecento. Considerato tra i massimi rappresentanti dell'arte concettuale, con occhio d'artista, mente da poeta e sguardo da sociologo, Broodthaers ha esplorato criticamente il rapporto tra arte, linguaggio e comunicazione. Info: masilugano.ch.

Ci sono due procedimenti. Uno in cui ognuno compri l'affidabilità di tutte le informazioni che riceve, completamente irrealista, perché supera le capacità individuali. L'altro è costruire meccanismi di fiducia ragionevoli, come nella normativa umana: razionali, suscettibili di modifica, revisionabili. Così saremo cognitivamente. Oggi sono più che mai necessarie persone, istituzioni che stabiliscano filtri e criteri, ma non alla maniera delle società tradizionali, riponendo fiducia cieca in un leader, bensì pluralizzando le fonti di informazione.

Di fronte alle crisi fare i conti con la funzione svolta dall'ignoranza significa dare ragione e chi nega l'evidenza? Assolutamente no. Comprendere i motivi per cui le persone rifiutano la razionalità non equivale a dare loro ragione. A volte presentiamo la politica basata sull'evidenza scientifica con un certo orgoglio e disprezzo non tanto verso i negazionisti radicali, quanto verso la pluralità di valori che devono continuare a essere vigenti, anche se parliamo di evidenze. Una cosa è che dal punto di vista scientifico sappiamo molto sul cambio climatico, che è un fatto. Altra è che le misure, i modelli e la proporzione di sacrifici da fare per contrastarlo siano presentati come indiscutibili. D'altra parte, non c'è unanimità fra gli scienziati.

In *Una teoria della democrazia complessa* rileva che mentre la scienza ha cambiato buona parte dei suoi paradigmi, la politi-

ca non ha saputo altrettanto: quali sono i vecchi strumenti da rottamare? Sarebbe più rapido rispondere con la domanda contraria: quali concetti della politica sono ancora utili? Va riscattato il nucleo normativo della democrazia e l'autogoverno dei cittadini liberi, perché sopravviva in contesti per i quali questi concetti non erano stati pensati. Poiché saremo in buona misura governati da algoritmi, perché l'attuale distinzione fra nazionale e transnazionale è molto confusa, le società sono enormemente plurali, le tecnologie molto difficili da regolare. A volte la destra parla di "adattamento" al mondo che viene, e la sinistra di "resistenza". Sono due strategie inadeguate. C'è bisogno di uno sforzo per ripensare gli ideali irrinunciabili. Nella crescente interdipendenza, lei si appella a un'etica dei sistemi e delle organizzazioni, più che individuale. A quali valori non possiamo rinunciare? Non sottovaluto affatto le virtù personali. Intendo dire che quando si tratta di disegnare la governance, è molto più utile immaginare sistemi nei quali le proprietà individuali siano meno rilevanti di quelle sistemiche, la cui efficacia dipende da che siano governati dalle persone più adeguate. Viviamo in società che hanno generato una complessità di attori, meccanismi, procedimenti in virtù dei quali è poco verosimile che un leader malvagio o providenziale realizzi grandi imprese. La democrazia in buona misura è delimitata il potere di chi è al governo. Il che circoscrive molto la capacità di governanti inefasti di fare grandi danni, sebbene si paghi col fatto che non possiamo aspettarci grandi cose dalla politica concorrenziale. Le ultime elezioni in Italia, ad esempio, non sono così trascendenti come sembrerebbero. In un Paese che è in Europa, nella Nato, nell'euro, le cui università sono parte della comunità scientifica internazionale, le cui imprese operano nel commercio mondiale, la capacità di azione di chi arriva al potere è limitata. Se dovessi salvare un valore su tutti, sarebbe senza dubbio il pluralismo. È il rispetto dell'altro, il dibattito aperto, la libertà di espressione, l'inclusione di voci diverse ciò che assicura la razionalità. Le nostre società, molto pluraliste, hanno il grande vantaggio di rendere più difficile la persistenza nell'errore. Se non possiamo arrivare all'intera verità - che come diceva Rawls è un'aberrazione, perché incompatibile con la cittadinanza democratica - possiamo almeno evitare di insistere nell'errore. L'intelligenza dei sistemi, che oggi ci sembra naturale, è una grande conquista evolutiva nell'Europa del XXI secolo. Il pluralismo non è la soluzione, ma senza pluralismo non c'è soluzione.



M. Broodthaers, "L'Alphabet", 1969 / © Succession M. Broodthaers / 2022, PHL/Heft, Zurich

PROFEZIE ATTUALI

Lasch: la cultura di massa ci affonderà?

LUCA GALLESII

Quasi trent'anni dalla sua morte, le riflessioni di Christopher Lasch (1924-1994) risultano - purtroppo - sempre più attuali, come conferma il libro *Contro la cultura di massa*, curato da Jean-Claude Michéa e appena pubblicato in italiano da eLutheria (pagine 120, euro 14). Sociologo e storico nato a sinistra, ma insospettabile e quella che sarebbe diventata la dittatura del "politicamente corretto", Lasch si scopre, suo malgrado, conservatore, e, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, mentre i sedicenti rivoluzionari lottavano per abbattere i legami familiari e comunitari credendo di sconfiggere il capitalismo, aveva già capito che la loro lotta era assolutamente funzionale al globalismo tecnocratico. Il disincanto del mondo e l'emancipazione dell'individuo dai legami tradizionali non avevano affatto liberato l'uomo, ma lo avevano semmai reso schiavo di nuovi, artificiali bisogni, riducendolo a semplice consumatore, ovvero a un "animale seduto che contempla uno schermo". Scritto nel

1981, *Contro la cultura di massa* è un saggio incredibilmente profetico, che smonta, con lucida preveggenza, le illusioni di un progresso legato ai simboli dell'*American way of life*, ovvero lo sradicamento e il melting pot, idee-feticcio che promuovono l'erata idea di libertà intesa come semplice assenza di vincoli. Sciolti i legami con la famiglia e le proprie radici, l'individuo non è affatto libero, ma soggiace, pressoché indifeso, «alla passività intellettuale, alla confusio-

Torna un classico del grande sociologo americano che prevedeva molte derive del nostro tempo: analfabetismo, astensionismo, crisi del lavoro, distruzione della memoria collettiva, dominio della tecnologia. Si allungano le ombre dello sradicamento

ne e all'amnesia collettiva», diventa, insomma, una vittima consenziente della pubblicità e della propaganda, realtà che non hanno alcun interesse a emancipare l'uomo, che viene invece completamente assimilato alle esigenze del mercato. Gli effetti di quello che, nel corso degli anni, è diventato un mutamento antropologico sono drammatici: ritorno dell'analfabetismo, incoraggiato da un sistema educativo che livella verso il basso; diffusione dell'astensionismo politico, con la inarrestabile ascesa al potere di nuove élite non rappresentative della volontà popolare; spersonalizzazione del lavoro, con la conseguente frantumazione dei precedenti modelli basati sulla solidarietà e sul mutuo soccorso; utilizzo dilagante della tecnologia per consolidare un sistema di comunicazione di gestione globale a senso unico; distruzione della solida memoria collettiva, sostituita da una comunicazione di massa irrilevante e dimenticabile. E Lasch non aveva ancora nemmeno immaginato il mondo dominato da Internet.

C'è speranza? Sicuramente sì, perché, in fondo, il mondo reale non si può cancellare del tutto, e la verità prima o poi riesce a farsi strada ovunque, ricordando come, nelle parole conclusive del libro, «lo sradicamento sradica tutto, salvo il bisogno di radici».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA